L'ERBA VOGLIO

Servitù e liberazione di massa

Insubordinazione di classe

Un critica ricorrente alle esperienze non autoritarie, presentate ne L'erba voglio (Einaudi, 1971), è quella di non aver cercato un legame più solido col « mondo esterno » alla scuola: quartiere, fabbrica, organizzazioni di classe. Questo isolamento all'interno dell'istituzione, visto nel duplice aspetto di « isola felice » e « isola di frustrazione », viene indicato, ora come la causa principale del « fallimento » di alcune di queste esperienze (e qui evidentemente si confonde « sconfitta » con « fallimento »), ora come il risultato di una logica negativa che tende alla distruzione della scuola e si allontana da quello che dovrebbe essere il fine di ogni intervento nell'istituzione, cioè la riappropriazione di essa da parte del proletariato. L'errore di valutazione sta proprio nel pensare che si possa arrivare alla gestione operaia della scuola senza sovvertirne radicalmente la struttura attuale o addirittura lottando per razionalizzarla e riqualificarla. Dietro questa critica c'è quasi sempre, più o meno dichiarata, una strategia di stampo riformista che, partendo dalle aspettative soggettive del proletariato nei confronti della scuola, chiede in definitiva che questa diventi un servizio sociale funzionante, capace di dare alla futura classe operaia migliori strumenti culturali e tecnici (al convegno di Bologna del 26-28/2/71 del PCI sulla scuola si è parlato di una « nuova professionalità » operaia).

A volte invece si ha l'impressione che le riserve nascano dalla distinzione, troppo rigida e astratta, tra lotta « all'interno » della scuola e mobilitazione « all'esterno », considerate due momenti distinti dell'intervento politico, col rischio inevitabile di privilegiare, secondo i casi, ora l'uno ora l'altro di essi. Di fatto si torna a riproporre in questo modo la distinzione tra il momento tattico (cioè l'azione immediatamente possibile) e il fine a cui si tende (in questo caso la gestione operaia della scuola). Infatti, nel momento in cui consideriamo separatamente il « mondo esterno » alla scuola (famiglie operaie, quartiere ecc.) e ne verifichiamo i bisogni e il livello di coscienza, è quasi inevitabile che si cada nel gradualismo (tatticismo), per cui si dà la priorità a quegli obiettivi che sono legati alle deficienze strutturali della scuola (mancanza di aule, costo dei libri e trasporti, selezione ecc.) e che non contraddicono l'ideologia promozionale

Sommario

Insubordinazione di classe
di Lea Melandri

Le materie ideologiche
di Felice Accame

Contraddizioni in seno a Mao
di e.f.

L'apprendista e il fotoromanzo
di Valentina Degano

Lettera di alcune sorelle nere

Nello spirito del socialismo?
di Sandro Ricci

Il deserto e le fortezze
(prima parte)
di Elvio Fachinelli

bimestrale
anno I, numero 1, luglio 1971
spediz. in abbon. post. gruppo IV

questo fascicolo L. 100

consolidata anche nella classe operaia. Si aspetta così di far fare un salto qualitativo alla lotta solo quando si sia formato un organismo esterno (assemblea di genitori o meglio di quartiere) capace di esercitare un controllo sull'istituzione. Solo a questo punto sarebbe possibile introdurre il discorso sui contenuti della scuola, sul suo compito essenziale che è quello della formazione ideologica funzionale al sistema (abitudine al consenso, divisione del lavoro, riproduzione della gerarchia sociale ecc.), impostando la lotta in modo più radicale, con una chiara discriminazione rispetto alle posizioni riformiste.

Ora si tratta di vedere se la garanzia di sfuggire a una soluzione di tipo riformista sta in questo progetto di mobilitazione del proletariato, su cui puntare per alzare gradualmente il livello di coscienza e di impegno politico, o non piuttosto nel riuscire a impostare fin dall'inizio un tipo di intervento che non lasci dubbi sull'obiettivo finale, che è la distruzione della scuola borghese e quindi l'appropriazione di essa da parte della classe operaia. Un'azione di questo genere può partire solo dalle forze direttamente sottoposte alla pressione che si esercita all'interno dell'istituzione, cioè gli studenti e gli insegnanti. In altre parole, con la scelta dell'insegnante di dimettere il ruolo di funzionario e custode del sistema, e la conseguente trasformazione della classe in collettivo capace di esercitare un potere decisionale e di rifiutare l'indottrinamento ideologico per un tipo di conoscenza-prassi che smascheri e metta in crisi l'istituzione, si possono portare in primo piano fin dall'inizio quei contenuti (distruzione della scuola e gestione operaia) che, se attribuiti prevalentemente alle forze « esterne », verrebbero visti solo come il risultato finale della lotta.
In questo modo il coinvolgimento dell'ambiente esterno avviene invece su contraddizioni reali: l'aspettativa della classe operaia nei confronti della scuola, che risponde essenzialmente al bisogno di promozione sociale per i propri figli, e l'interesse oggettivo della stessa, anche se non ancora cosciente nè espresso, che è quello di bloccare l'uso antioperaio che il capitale fa della scuola.

Si deve inoltre mettere in primo piano il valore esemplare che assumono azioni di questo genere: il rifiuto di agire all'interno di una situazione precostituita e la pretesa che sia chiaro fin dall'inizio il fine a cui si tende, sono indicazioni che alzano il livello della lotta e rendono più chiara la discriminante rispetto alle posizioni riformiste. Con ciò non si rinuncia affatto a far crescere il movimento di massa, ma si tien conto dell'assoluta necessità che la crescita avvenga nella direzione giusta; in questo senso il processo avviato all'interno della scuola viene ad assumere un significato simbolico, di anticipazione, e diventa per ciò stesso una direttrice di marcia.
Le esperienze di rapporti non autoritari riportate nel libro si inseriscono appunto in questa logica che ha di mira, più che una generica e quantitativa mobilitazione di massa, la possibilità di creare situazioni di lotta generalizzabili che interpretino i bisogni reali delle masse e diventino un modello di riferimento. Il fatto che in più casi l'azione degli insegnanti e degli studenti sia stata sconfitta nell'urto col potere, non attenua per nulla il valore esemplare dei contenuti e delle forme di lotta che si è tentato di portare avanti; e, se si vuole, è anche la prova che qui non abbiamo a che fare con una « nuova pedagogia » o « nuove soluzioni tecniche », recuperabili nel processo di ristrutturazione della scuola, ma con un'azione politica che attacca alla radice l'apparato istituzionale.

I momenti fondamentali di questa azione si potrebbero così sintetizzare: dimissioni del ruolo autoritario da parte dell'insegnante e avvio di un processo di socializzazione che si afferma, anche se lentamente, attraverso il superamento di tutta una serie di contraddizioni legate al condizionamento

precedente e ai ruoli istituzionali; esercizio di un potere collettivo da parte della classe, che risulta tanto più incisivo e capace di espansione nella misura in cui è cresciuta anche la coscienza politica e la capacità di organizzazione autonoma degli studenti.
Quanto ai contenuti dell'insegnamento, occorre rendersi conto che essi sono inseparabili dalla struttura autoritaria di trasmissione del sapere; le cose che si dicono a scuola contano molto meno del rituale entro il quale vengono a cadere: orari, regolamenti, divisioni in materie, disciplina ecc. Il condizionamento ideologico agisce più a livello di comportamento che di formazione culturale, per la quale sembra invece predominante l'influenza esterna della televisione, dei giornali, dei mass media in genere. Per questo non è pensabile un'alternativa che si ponga in termini di indottrinamento politico, in quanto lascerebbe sussistere un rapporto basato sulla coercizione, da un lato, e dall'altra sulla generale passività degli studenti. Non si deve cadere nell'equivoco che basti cambiare il contenuto ideologico dell'insegnamento e fornire agli studenti migliori strumenti critici e professionali perché si modifichi il loro atteggiamento di fronte alla realtà.
Se pensiamo che la cosa più importante sia l'uscita dalla passività, il recupero delle energie necessarie per poter agire oltre che pensare correttamente, diventa prioritaria l'esigenza di analizzare a fondo quel tipo di problemi politici che la prassi politica tradizionale ha sempre trascurato, e che riguardano la conoscenza di sé, dei rapporti con gli altri, del proprio ruolo all'interno dell'istituzione e del sistema in generale. Partendo dalle contraddizioni che ognuno vive in prima persona, la presa di coscienza si allarga poi fino alla comprensione della struttura di potere in cui ci si muove, dei meccanismi di sfruttamento che fanno della scuola lo strumento più efficace di costrizione alla passività e al consenso. Individuati i centri di potere e gli strumenti attraverso i quali esso si esercita, diventa più facile anche una corretta canalizzazione dell'aggressività dei ragazzi, da cui nasce la spinta ad agire per modificare la realtà. Le forme di lotta che vengono scelte sono generalmente il rifiuto organizzato dello studio e la paralisi dell'attività didattica. Questo che potrebbe essere visto come un momento esclusivamente negativo, di vuoto e di disorientamento, di fatto ha una forte carica di positività che però non si può porre in alcun modo come alternativa all'interno dell'istituzione esistente; l'uscita dalla passività, la ripresa del potere da parte della base, il recupero della dimensione collettiva, rappresentano già l'« esterno » rispetto all'istituzione, in quanto ne mettono in crisi la gestione autoritaria e burocratica.

A questo punto potrebbe forse essere utile dare ad « interno » ed « esterno » un significato più ampio che non sia quello di ambiente fisico: « interno » è tutto ciò che non intacca la struttura istituzionale o che la modifica senza distruggerla; « esterno » ciò che si pone come radicalmente « altro » e che non può sussistere se non distruggendo l'impalcatura istituzionale. In questo senso si può dire che, mentre la creazione di organismi tipo assemblea di genitori o assemblea popolare il più delle volte rientra nella lotta all'« interno », in quanto non intacca la gestione autoritaria del potere dentro l'istituzione, ma si limita a controllarla seguendo una prassi di tipo sindacale, al contrario il rifiuto del ruolo da parte dell'insegnante, il processo di riappropriazione del potere da parte degli studenti, il rifiuto dello studio come dell'organizzazione capitalistica del lavoro, sono già lotte all'« esterno » in quanto aprono delle falle nella struttura istituzionale, e comunque si pongono come negazione della stessa.

Lea Melandri

La cartolina inserita ne L'erba voglio tendeva a creare le basi di un collegamento autonomo tra i lettori, facendoli uscire dalla passività dei consumatori di carta stampata. Il risultato è stato buono: finora (giugno 1971) abbiamo ricevuto oltre 1500 cartoline, in maggioranza da insegnanti e studenti, di tutte le regioni d'Italia. Molte sono state le richieste di informazioni e materiali, molti gli invii di giornali, ciclostilati, avvisi di attività dentro e fuori della scuola.

A questo punto si tratta di mettere in chiaro che tipo di collegamento vogliamo stabilire, e in che senso lo intendiamo. Secondo noi, si può cominciare da una ricognizione delle forze disponibili città per città, regione per regione. A questo scopo stiamo formando un indirizzario diviso appunto per regioni, che ci potrà essere richiesto dagli interessati. I nuclei locali formati su questa base potrebbero diventare centri di discussione e di messa in comune delle esperienze, e insieme punti di partenza per iniziative, non più isolate, dentro la scuola e fuori della scuola (si sottolinea, perché il rischio è la formazione di un ennesimo gruppo d'insegnanti, separato da altri gruppi che si muovono su linee analoghe in altre istituzioni).

Ovviamente, il rapporto di questi nuclei con quello milanese è di totale parità. Ci sembra però che in questa prima fase siamo per forza un punto di riferimento per coloro che hanno letto il libro: a noi quindi tocca il compito di trasmettere e ritrasmettere informazioni e idee, di rispondere alle richieste e così via. Questo è stato in fondo il senso collettivo del libro, come lo è di questo foglio periodico.

Sorge perciò il problema dell'uso del materiale prodotto e circolante, per lo più su base locale.

A costo di essere sommersi dalla carta, o di trasformarci in archivio, sollecitiamo da tutti i compagni l'invio di ciò che hanno scritto o stanno scrivendo di più significativo, insieme alle notizie e alle riflessioni sulle loro attività: saremo attenti lettori. In questo modo potremo: 1) organizzare scambi di informazioni specifiche sulla base delle richieste che ci pervengono; 2) introdurre in questo foglio spunti di discussione e di critica, che tengano conto della effettiva situazione e delle difficoltà incontrate nel lavoro pratico-teorico; 3) riportare qui direttamente i lavori più interessanti per tutti, o commentare per esteso le iniziative di punta. È chiaro che non possiamo, né vogliamo, diventare un bollettino di « cronaca delle lotte »; è altrettanto chiaro però che è necessario tener conto di tutti i momenti e livelli dell'azione, proprio per farla avanzare e crescere più speditamente.

Per ogni tipo di corrispondenza, l'indirizzo è:

L'erba voglio

Edizioni Nessi,
via Lanzone da Corte 7,
20123 Milano.

Le materie ideologiche

Il « discorso sui contenuti della scuola » — oltre a costituire il perno essenziale di una strategia di lotta articolata — è la risposta più pertinente a coloro che vorrebbero l'analisi antiautoritaria « bloccata » alla denuncia delle attuali strutture o, al massimo, nella richiesta di estinzione di tutta una serie di pratiche didattico-repressive. Sono infatti spesso « striscianti » quelle tesi che mirano ad interpretare il più possibile come una degenerazione dell'autorità, perdendo al contempo l'unitarietà dell'ideologia capitalistica e dimenticando quindi come lo stesso modello conoscitivo di una scienza, la disciplinizzazione di un certo sapere, il suo separarsi dal resto in quanto « materia », siano tutti fattori ben funzionali al sistema e sue esplicite produzioni. Cioè chi, da un lato, si limita a considerare la funzione, per esempio, del voto o della bocciatura, e dall'altro ha cieca fede nella « neutralità della scienza ». Oppure ancora chi, demistificata questa pretesa neutralità della scienza, si cela ambiguamente nella proposta alternativa di un diverso uso di questa scienza. Di ciò, per esempio, troviamo un serio riflesso nelle scuole elementari, quando l'insegnante — mosso proprio da esigenze antiautoritarie — viene soffocato dalla sua reale preoccupazione di svolgere il programma. A ciò, allora, non è sufficiente rispondere con il pur giusto discorso sulla « nozione » di cultura, per il quale il complesso di istruzioni necessarie e il « pacchetto » di certezze che si configurano nel « programma » non sono altro che lo storico mito di una società di pochi padroni, uno strumento di perpetuazione della pratica emarginativa di classe.

Occorre andare al fondo del carattere di insostituibilità di cui si ammantano le materie, al significato della loro rigida separazione, alla base ed al punto di vista da cui prendono l'avvio le loro « eterne » analisi, all'apparato ideologico cui fanno ricorso per giustificare tutt'altro da ciò di cui si definiscono competenti.
Può essere il caso della grammatica. Non solo quando essa si propone come quadro d'ordine di capisaldi ideologici (citiamo l'esempio da un sussidiario: I nomi concreti indicano persone, animali, cose, che realmente esistono e si possono toccare e vedere... Dio e anima esistono realmente... quindi sono nomi concreti), ma anche quando — più sottilmente — introduce nelle definizioni di base tutta una gamma di atteggiamenti valutativi che finiscono con il costituire un vero e proprio prontuario di gerarchie di valori per usi ben più vasti del solo fatto linguistico; o, ancora, quando con l'essere intessuta di tautologie (« la congiunzione è quella paroletta che congiunge... »), di definizioni negative e di metafore finisce col validare una volta per tutte queste procedure e col nobilitarle del titolo di « scientifiche ». Può essere il caso dell'aritmetica e della geometria, sempre sottratte al momento operativo ed al controllo, scodellate in chiave assiomatica e fornite di un apparato giustificatorio che, incentrato fondamentalmente sul valore « intuizione », ha l'unico scopo di avallare a tempo indeterminato il modello idealistico. Oppure ancora può essere il caso della storia e della geografia; la prima antologizzata, ridotta a florilegio; la seconda a repertorio universale; entrambe modello di scienza, presuntamente neutrali, produttrici e perpetuatrici di separatezza, lontanissime esse stesse da qualsiasi vita, operano sistematicamente il più abietto appiattimento dei valori di cui esigono la datità, l'ineluttabilità e l'incorruttibilità: vere e proprie fucine, in definitiva, di sistemi metafisici, di razzismo e di nazionalismo o — come in recenti casi in cui si parla di testi più moderni e adeguati — si usufruisce del medesimo « scheletro » metodologico per un mero ricambio dei valori, a favore dell'impero ideologico della nuova tecnologia. In questa direzione, peraltro, il discorso sulla scuola avrebbe la fortuna di potersi confrontare con lezioni precedenti. Abbiamo già al nostro attivo, cioè, l'esistenza di un movimento « contro la scienza » che tende ad assumere sempre più vaste proporzioni. Valga l'esempio dell'op-

posizione alla psichiatria che è riuscita a rifiutare il sacro confine dell'ammodernamento dell'istituzione, ma ha denunciato le procedure stesse della scienza, cresciute ed incarnate nel suo stesso corpo, e nient'affatto ingenuamente considerabili come semplici ed inopportune degenerazioni.

Felice Accame

Autorità e potere non sono temi in classe. Il rapporto pedagogico non nasce sui banchi, e la parola caserma non si applica soltanto alla scuola.
Servitù e liberazione, oggi, riguardano tutti, o nessuno.
Per questo pubblichiamo e pubblicheremo regolarmente note, resoconti, riflessioni, che forse stupiranno l'ingenuo passante, ma non gli attenti e curiosi lettori che ci auguriamo di avere.

Contraddizioni in seno a Mao

La recente intervista di Mao-Tsetung a Edgar Snow (riportata in Italia da Epoca, 2-5-71) è stata valutata quasi esclusivamente in rapporto alla nuova fase di « diplomazia del ping pong » tra Cina e USA. Eppure questa conversazione, del cui contenuto si fa esplicitamente garante l'autore di « Stella rossa sulla Cina », contiene una serie di accenni alla rivoluzione culturale e alla funzione in essa assunta da Mao, che ci sembrano di notevole interesse, tanto più che provengono direttamente da colui che ha « personalmente iniziata e guidata », secondo le parole di Lin Piao al IX Congresso del partito comunista cinese, la rivoluzione culturale.

Snow parla a Mao del « culto della personalità » esistente in Cina e ne chiede le ragioni. Pur accettando questa etichetta di comodo, e di fatto evidentemente mistificante, Mao fornisce immediatamente al suo interlocutore tutta una serie di motivazioni che, mentre dimostrano una chiara consapevolezza dell'esistenza del problema, delineano la posizione contraddittoria in cui Mao è venuto a trovarsi.

All'inizio, secondo le sue parole, il « culto della personalità » è stato instaurato o permesso come un mezzo per « stimolare le masse a smantellare la burocrazia anti-Mao del partito ». C'era stata dunque una fase della vita cinese in cui il consolidarsi di un potere burocratico-tecnico, separato dalle masse ma agente in suo nome, si accompagnava ad una museificazione della figura di Mao: è a questa situazione bloccata che Mao intese reagire, contrapponendo alla rigidità dell'apparato di dominio l'attivizzazione delle masse. Ma alla rigidità dell'apparato di dominio corrispondeva evidentemente la passività delle masse: l'unico mezzo per attivizzarle fu per Mao l'introduzione di un uso collettivo della sua figura e del suo insegnamento, come ripresa su scala totale delle esigenze di fondo della rivoluzione cinese. E infatti, questo fu il periodo di slancio straordinario della rivoluzione cinese, che fu intesa immediatamente in tutto il

mondo, anche dagli avversari, e che rimane di valore storico universale, checchè possano oggi dire gli esegeti delle rivoluzioni sulla posizione e sulla funzione del partito. Fu in quel periodo che Mao parlò della necessità di molte rivoluzioni culturali successive, della imprevedibilità del futuro, di se stesso come di un maestro destinato a scomparire di fronte alla esecuzione pratica del suo insegnamento. È quanto Mao ripete ancor oggi a Snow: « ...tutti i titoli saranno eliminati, rimarrà soltanto la parola « maestro », che sta semplicemente per « maestro di scuola »... gli altri titoli saranno cancellati ».

Ma Mao non è soltanto un maestro: egli è anche un uomo del potere, le cui esigenze tendono continuamente a separarsi da quelle delle masse. L'attivizzazione delle masse trova un limite nello stesso potere che la promuove, se esso non si estingue; lo stato di dipendenza e di soggezione che si intendeva eliminare ricompare, sia pure in altra forma, come dipendenza di fronte al nuovo potere. « Che noia con i cosiddetti "Quattro Grandi", vale a dire con gli appellativi: grande maestro, grande capo, grande comandante supremo, grande timoniere... ». « Sono stati inventati molti slogan, sono apparsi ritratti e statue di gesso. Le guardie rosse insistevano nel dire che se uno non era circondato da queste cose, non poteva che essere un nemico di Mao ». È a questo punto che le risposte di Mao sembrano rivelare una diminuita lucidità, un errore di prospettiva che è tipico dell'uomo di potere: la dipendenza di massa che il potere contribuisce a intrattenere, la passività attendista di cui esso si lamenta nel momento stesso in cui la provoca, diventa ai suoi occhi un dato oggettivo, un elemento d'inerzia storica (« era difficile che la gente dimenticasse di colpo un'abitudine di tremila anni, cioè la tradizionale venerazione dell'imperatore ») e metastorica, legata alla « natura » umana (« ...non hanno un culto della personalità anche gli americani? Come potrebbero il governatore di uno stato, il Presidente, un ministro, aver successo senza l'adorazione di qualcuno? C'è sempre stato il desiderio di essere venerati e il desiderio di venerare »). Qui permane la percezione del problema costituito dalla tendenza delle masse, radicata nella loro esperienza storica della penuria, a proteggersi, a sopravvivere prima di tutto — una tendenza che l'esercito della Lunga Marcia non respinse, ma capì ed elaborò. Ma questa percezione diventa statica, irrelata, e si accompagna allora, inevitabilmente, ad una valutazione scettica o moralistica dell'agire delle masse, da un lato (esse sono giudicate a più riprese col metro della sincerità o della ipocrisia, della menzogna) e, dall'altro lato, a una certa canonizzazione di se stesso, come solitario che dialoga, anzichè con gli uomini, con l'assoluto (« Il Presidente... ha meditato sugli dei e su Dio... mi ripete ancora una volta che presto egli "vedrà Dio". Era inevitabile: alla fine tutti "vedono Dio". »)

Qui, si dirà, è un uomo vecchio che parla, solo di fronte alla propria morte, e guardando l'assoluto della morte. Certo. Ma di questo uomo vecchio non avremmo parlato, e non peseremmo le sue parole, se dietro di sé egli non avesse il più ardito tentativo degli ultimi decenni di liberare, con la sua, la parola di tutti, se le sue parole di adesso non testimoniassero quindi, in primo luogo, delle difficoltà di quel tentativo e non ci potessero perciò servire, paradossalmente, di aiuto e di avvertimento.

e.f.

L'apprendista e il fotoromanzo

Insegno in una scuola per apprendisti commessi e impiegati. Gli allievi vengono una volta alla settimana, per quattro ore, la mattina o il pomeriggio. Questo tempo è stato utilizzato per buona parte a far loro vedere l'altro aspetto di questa realtà, quello che non si vede dalla pubblicità e in genere dai mass media democratico-borghesi.

Sulla loro condizione e sui disagi che vivono in particolare come apprendisti era stata proposta una mobilitazione, avente come obiettivo la distruzione della figura giuridica dell'apprendista. Il periodo dell'apprendistato è lungo: si impara il mestiere in ben poco tempo, poi si fa lo stesso lavoro degli altri, ma al padrone conviene mantenere questo rapporto contrattuale per più anni, per non pagare i contributi piuttosto gravosi.

L'obiettivo della mobilitazione fu accettato come valido: però non rappresentò uno stimolo e un coagulo per l'azione. Molte volte ho sentito esclamazioni come: « basta con la politica! » sia dalle ragazze che dai ragazzi e alla manifestazione, fatta il 1° maggio, parteciparono poco più di cinquanta persone (io portavo il cartello: VIVA L'UNITÀ DELLE MASSE POPOLARI!...)

Il fallimento della manifestazione portò a una totale revisione degli obiettivi. Pur trattandosi di contraddizioni reali, per loro non erano le più urgenti, sia perché sentivano la condizione di apprendisti come transitoria, sia perché sostenevano che, pur scomparsa la figura dell'apprendista, l'impiegato più anziano si sarebbe sempre valso di un certo autoritarismo nei confronti dell'ultimo arrivato sul posto di lavoro.

I motivi da molti addotti per giustificare la loro assenza alla manifestazione (lontananza dell'abitazione, giorno di festa, divieto dei genitori) non sembravano sufficienti; anche in seguito, quando non sussistevano i limiti di prima, non ci fu partecipazione di massa su tali obiettivi.

Mi sono allora posta la domanda: quali sono i loro interessi. Ho cominciato a chiedere alle ragazze che cosa facevano, una volta tornate a casa e nei momenti liberi. Di momenti liberi — mi hanno detto — ne abbiamo pochi, e di solito leggiamo; le nostre letture sono di tutti i generi, in particolare riviste come Grazia, Gioia, Intimità, Confidenze, Grand Hotel Già qualche tempo prima in classe alcuni ragazzi impegnati nel movimento studentesco o nel lavoro di quartiere avevano criticato ironicamente tali giornali e si erano sentiti rispondere abbastanza aspramente dalle ragazze che ognuno ha i propri interessi. Poi non c'era più stato uno scambio su tali questioni; il rifiuto reciproco aveva portato a una chiusura del dialogo senza che fossero emersi i motivi, da una parte, del rifiuto, e, dall'altra, dell'accettazione.

Non ho però lasciato perdere l'argomento, anche perché molte volte la lezione, i dibattiti, non venivano seguiti da molte ragazze che leggevano in classe questi giornali.

Non accettando di criticare dall'esterno questi loro interessi senza tentare di capirne le motivazioni, mi sono messa anch'io a leggere questi giornali, mi sono fatta raccontare le trame e nel raccontarmele esse stesse si dimostravano scettiche e incredule sulla possibile realtà dei fatti che presentavano. Eppure per loro questo non era molto importante: contava invece che tutto andasse a finir bene, che cioè i protagonisti potessero finalmente amarsi senza ostacoli.

Il mondo cui tendevano e tendono e che vedono riflesso in tali letture è un mondo fatto di vita non pressata dal bisogno di guadagno, una vita fatta di cose belle, di vestiti belli, di automobili sportive, di profondi affetti e di storie amorose sempre piene di ostacoli poi superati: vita che non vivono, e a cui pure tendono. Sanno benissimo che la loro vita non riflette quanto leggono, eppure tendono a vivere nella loro esperienza quei modelli.

Quelle che sperano di più sono più « curate », « carine », mentre altre, quelle che considerano queste cose stupidaggini, sembrano sciatte e più deluse. Ci sono poi quelle impegnate in gruppi caritativi o culturali in genere che, pur non credendo

e non volendo realizzare i modelli di quelle letture, sembrano avere una loro sicurezza, un loro « fascino ».
Condizionata dalla mia visione del reale, fatta di statistiche, di analisi e di problemi « piatti » rispetto ai loro sogni, ho tentato di dimostrare loro come la realtà non è quella dei loro giornali. Ma esse tendono a non riconoscerla e a nasconderla; se cominciassero a considerarla come la realtà, crollerebbe buona parte delle speranze che esse vivono in modo più o meno forte. Non solo: mi è bastato spogliarmi per un momento della mia veste di insegnante di sinistra per accorgermi che anch'io sono vulnerabile a questo proposito: mentre leggevo i fotoromanzi, ho sentito di essere in un certo senso affascinata dalla ragazza calzoni-blusa-capelli e gambe lunghe-viso dolce-sicura e caparbia sentimentalmente.
Si tratta quindi di riconoscere questo stimolo, influente anche su di noi.
Quando ho detto loro che perseguendo le loro aspirazioni, diventavano complici di tutto un altro aspetto della nostra società fatto di violenza, di sopraffazioni, di sfruttamento, in quanto non si ponevano contro, mi hanno detto di sì, che se ne rendevano conto, però non potevano fare niente perché a cambiare queste cose devono interessarsi quelli che comandano. Quindi il loro atteggiamento di fronte ai fotoromanzi si univa a un senso d'impotenza di fronte alle contraddizioni sociali e a una delega di responsabilità agli altri, a quelli che stanno in alto.
In conclusione, la settimana dopo, quando sono tornata in classe, una ragazza ha risposto, a una mia domanda su quale sarebbe stato l'argomento di quel giorno: « Tutto, purché non discutiamo i fotoromanzi! » E ho visto poi durante la lezione che molte continuavano a sfogliarli.
Questa è la fine di chi si accosta in modo intellettualistico ai problemi. Si era parlato, ma non era emersa per loro nessuna proposta alternativa valida almeno tanto quanto i fotoromanzi.
I problemi che per noi sono macroscopici, come sfruttamento operaio, divisione del lavoro, Vietnam, li sentivano di meno rispetto, invece, a problemi e proposte di educazione libertaria, di superamento di inibizioni sessuali e di nuovi rapporti affettivi. La loro esigenza era di liberazione su questi problemi, immediatamente collegati alla loro vita quotidiana. Se una ragazza non può uscire né la domenica né la sera con i suoi amici o col suo ragazzo, non può porsi come primo problema lo sfruttamento operaio. Sarebbe falsa e accetterebbe i modelli dei compagni riconosciuti più preparati o degli insegnanti che valorizzano più di ogni altro l'atteggiamento delle ragazze che s'interessano di politica come s'intende di solito. Mentre loro vogliono prima di tutto liberarsi da certi legami, che anche noi dobbiamo saper riconoscere.

Valentina Degano

Intere biblioteche crollano sotto il peso dei testi di sociologia e psicologia, nei quali si tratta gravemente dei problemi accennati in quest'articolo: eppure esso ci sembra significativo, per più di un motivo. Nella sua più comune esperienza quotidiana, chi lo scrive scopre, al di là della vacuità di un atteggiamento tradizionalmente « politico », che, primo, leggere Intimità, Grand Hotel ecc., cioè, in un certo modo, sognare, può essere necessario per sopravvivere; secondo, che si sogna, e in quel modo, perché si ritiene che il mondo è una macchina immodificabile (modificabile solo nei sogni) e ci si sente impotenti a mutarlo. Solo un agire che riesca a trasferire su di sé la capacità di mutamento che è ora del sogno, potrà eliminare la necessità di quei sogni; un agire che spezzi la separazione tra sogno (impossibile) e realtà (più che possibile). Di qui, terzo, l'indicazione politica: per poter veramente lavorare con la gente, per poterla concretamente toccare, bisogna passare, e non è ironia, proprio attraverso i suoi sogni.

Lettera di alcune sorelle nere

Dichiarazione del Black Unity Party di Peekskill, New York

I Fratelli lanciano un appello alle Sorelle perché non prendano la pillola. È il metodo usato dal sistema per sterminare i neri negli Stati Uniti e all'estero. Prendere la pillola vuol dire contribuire al nostro stesso GENOCIDIO.

D'altra parte, smettere di prendere la pillola implica in noi un nuovo senso dei valori. Producendo bambini noi aiutiamo la RIVOLUZIONE perché edifichiamo una NAZIONE. Bisogna che i nostri bambini siano fieri della loro storia, della loro eredità e della loro bellezza. Non devono subire un lavaggio del cervello come noi.

La PROCREAZIONE è qualcosa di magnifico soprattutto se siamo devoti alla Rivoluzione. Il nostro sistema di valori deve essere modificato in modo tale che la Rivoluzione diventi responsabilità di tutti noi. Gran parte degli sforzi dei razzisti bianchi per sterilizzare i non bianchi e farli scomparire dalla faccia della terra sono rivolti contro il popolo nero d'America. Una nuova evoluzione dell'equilibrio delle razze ha condotto i partigiani del GENOCIDIO a credere che soltanto i progetti di sterilizzazione dell'uomo nero potrebbero guarire gli Stati Uniti delle loro difficoltà interne.

Sotto il pretesto di una pretesa campagna per « diminuire la povertà », l'America bianca razzista e le vittime del suo inganno lanciano un'operazione in grande scala per imporre ad ogni famiglia nera dei metodi anticoncezionali. Non c'è niente di simile per gli americani bianchi. Nelle città come Peekskill, a Harlem, nel Mississippi e nell'Alabama, i centri di assistenza sociale fanno tutto ciò che possono per costringere le donne nere che ricevono aiuto a sottomettersi alla STERILIZZAZIONE. Questo attacco mascherato contro le future generazioni nere è sempre più popolare tra i partigiani convinti del genocidio. Questo paese è pronto a sterminare la gente con la pillola o con la bomba: ecco perché dobbiamo unire le nostre forze.

Ora vi è chiaro perché c'è un centro di planning familiare nella comunità nera di Peekskill.

11 settembre 1968

Cari fratelli,

Spetta alle povere sorelle nere decidere se vogliono un bambino oppure no. Se prendiamo la pillola o usiamo altri metodi anticoncezionali, è per causa vostra, poveri uomini neri.

Ecco a che punto siamo. I poveri uomini neri non vogliono mantenere la loro famiglia, rimanere presso la loro donna... Le sole cose che a loro interessano sono trascinarsi per le strade, la droga e l'alcool, le donne, una pupa in gamba, e la loro macchina. È tutto quel che conta per loro. Le povere donne nere sarebbero troppo stupide a starsene a casa sole con dei mucchi di bambini, per finire matte o ammalarsi, col cuore rotto, nessun posto dove andare, non il minimo segno d'affetto... niente. I borghesi bianchi hanno sempre trattato le loro donne in questo modo, ma meno brutalmente.

Quindi quando l'uomo bianco ha tirato fuori la sua pillola e le sorelle nere hanno sparso la notizia, abbiamo visto com'era facile non essere più vittime degli uomini (politicamente, potremmo dire che gli uomini non potevano più sfruttarci sessualmente o per denaro, e lasciarci allevare da sole i nostri marmocchi). È stata la prima tappa del nostro risveglio!

Da sempre gli uomini neri dicono di noi che siamo nere, racchie, cattive, sporcaccione e puttane... In altre parole, eravamo noi i veri negri di questa società: oppresse dai bianchi, uomini e donne, e anche dall'uomo nero.

Molti fratelli neri hanno ora un nuovo capriccio. I fratelli neri militanti chiedono alle donne nere di non usare gli anticoncezionali perché sono una forma di genocidio commessa dall'uomo bianco contro il popolo nero. Forse è vero, ma bisogna essere in due per un genocidio e le donne nere sono capaci di decidere esse stesse, come tutti i poveri del mondo, se si rassegneranno al genocidio. Per noi, l'uso degli anticoncezionali significa la libertà di combattere il genocidio delle donne e dei bambini neri.

Come i Vietnamiti che hanno deciso di lottare contro il genocidio, i poveri dell'America del Sud hanno cominciato a difendersi ed è ciò che faranno anche i poveri dell'Africa. Le povere donne nere degli Stati Uniti devono lottare in funzione della loro propria esperienza di oppressione. Avere troppi bambini ci impedisce di educarli correttamente, di insegnar loro la verità o di arrestare, come dite voi, il lavaggio del cervello, e di batterci contro gli uomini neri che vogliono ancora usarci e sfruttarci. Ma non crediamo che riuscirete a capirci perché siete un branco di piccoli-borghesi e noi siamo delle povere donne nere. La borghesia non capisce mai i poveri perché ne ha sempre bisogno, come voi avete bisogno di utilizzare i bambini delle povere donne nere per ottenere più potere per voi stessi. Voi dirigerete la comunità nera col vostro tipo di potere nero... e starete su in cima!

Mount Vernon, N.Y.

Firmato da: Patricia Haden beneficiaria di assistenza sociale; Sue Rudolph madre di famiglia; Joyce Hoyt domestica; Rita van Lew beneficiaria di assistenza sociale; Catherine Hoyt nonna; Patricia Robinson madre di famiglia e psicoterapeuta.

(ritradotto da Partisans, luglio-ottobre 1970)

Nello spirito del socialismo?

L'esperienza educativa avviata da S. Bernfeld (Antiautoritarismo e psicoanalisi nella scuola, Feltrinelli, 1971, L. 1600) all'Istituto Baumgarten di Vienna nel 1919 con qualche centinaio di ragazzi e ragazze in età scolare e prescolare di origine ebraica fornisce diversi elementi di riflessione per le finalità, i metodi, gli effetti di una pratica non autoritaria sia a livello di istituzione scolastica sia a livello di contesto sociale. La linea generale su cui Bernfeld tentò di far marciare la comunità dell'Istituto: far crescere « i fanciulli in una comunità animata dalle forze spirituali antiegoistiche, in cui essi possano vivere insieme ad adulti che siano uomini sociali », è legata all'obiettivo del socialismo.

« Nello spirito del socialismo »: per un contributo internazionalista alla costruzione del socialismo in Unione Sovietica (gravemente minacciato dalle insorgenze borghesi nel campo dell'educazione) e per un contributo alla costruzione del futuro stato socialista in Palestina.

Se il porsi come punto di riferimento rispondeva ad un bisogno profondo, il modo di porsi come riferimento manifesta tutti i limiti (oggi individuabili proprio grazie alla sconfitta cui andò incontro Bernfeld) di una iniziativa anticapitalistica fondata sulle concessioni della borghesia. Puntare sul filantropismo borghese (i finanziamenti tramite l'American Joint Committee) fu indubbiamente inevitabile; ciò che fa meditare è piuttosto il modo in cui Bernfeld fece in pratica la sua scelta del socialismo e fece i conti con la repressione borghese. « Non si può certo pensare che nel mondo capitalistico si debba creare un'organizzazione scolastica comunista, e che solo con uomini in essa educati si possa costruire la società senza classi... solo nell'ordine nuovo creato dalla rivoluzione socialista vi sarà abbastanza spazio e abbastanza respiro per un'educazione capace di svilupparlo e mantenerlo ». Giustissimo. L'errore fu proprio nel non aver chiaro che quanto si stava facendo nell'Istituto era un momento di rivoluzione sociale e che come tale

andava portato avanti in senso manifestamente offensivo o comunque con una chiara previsione della reazione avversaria. Di qui l'ambiguità di una pratica « nello spirito del socialismo » che non considera l'unica cosa da considerare: che al socialismo si arriva cioè con la rivoluzione e che questa la si fa organizzando la lotta contro la repressione borghese e educando a lottare. Perchè l'antiautoritarismo o è educazione e pratica organizzata di lotta rivoluzionaria o è un'illusione idealistica e pia. Questo il succo delle parole amare di Bernfeld che, « dopo aver fatto appello innumerevoli volte ai membri della presidenza del Joint e ai loro segretari », conclude: « nostro destino è quello di essere sempre bruscamente attaccati dalla realtà oggettiva, che spegne senza pietà tutti i desideri e tutte le passioni del nostro io ».

Anche le condizioni secondo le quali l'équipe dell'Istituto considerava possibile realizzare gli obiettivi appaiono oggi viziate dalla mancanza di concreta collocazione storica. È individuata giustamente nella « soppressione totale in noi stessi di ogni velleità di potenza » l'elemento indispensabile perchè il fanciullo abbia la « possibilità di transfert affettivo, ossia la capacità di investire della propria libido il mondo esterno e l'educatore », ma è proprio la collocazione reale del fanciullo nel mondo esterno che non viene toccata nè l'operare concreto dell'educatore nel contesto sociale. L'educazione degli « affetti e degli impulsi » ha senso solo se collocata in un tipo di pratica interna ed esterna all'istituzione nella quale adulto e fanciullo si identificano nello stesso impegno. Che è impegno di reciproca liberazione all'interno della pratica rivoluzionaria di emancipazione del proletariato. In questo modo può trovare composizione la « antinomia fra la giusta volontà del fanciullo e la giusta volontà del maestro », vista non come questione « pedagogica », come fa il Bernfeld, ma come contraddizione interna al movimento generale di emancipazione.

Chiarificazioni utili l'esperienza del Baumgarten offre per capire i momenti di riflusso, quelli in cui gli studenti chiedono il ripristino di strumenti repressivi (programmi, voti, interrogazioni ecc.) che, oltre al peso della realtà esterna in cui la presenza di queste forme repressive è dominante, sono legate alle caratteristiche del « periodo di latenza » in cui « la repressione della vita istintuale è sentita in certo qual modo come compito della coscienza ». « Le loro motivazioni tanto sociali quanto psicologiche esigevano proprio la disciplina scolastica. E questa per fortuna noi gliel'abbiamo rifiutata fino alla fine, in ultimo anche col loro pieno accordo e consenso ».

Sandro Ricci

Il deserto e le fortezze

(prima parte)

Molte proposte di collegamento attivo tra gruppi e individui separati si riducono di fatto a un flusso di messaggi in una sola direzione: dal centro che fa la proposta alla periferia. Spesso, dalla periferia rimbalza solo l'eco attutita della proposta fatta al centro. A questo punto, la richiesta, dal centro, di risposte vere si fa secondo i casi: retorica, moralistica, lamentosa, o cessa del tutto. Subentra poi la gestione amministrativa della rete, del canale, del collettivo.

Stampando questo foglio, che intende continuare ed approfondire il lavoro aperto dal libro, vogliamo rilevare lucidamente questo rischio quasi fatale e cercare di capirne le ragioni. Secondo noi, questa ricerca interessa direttamente il tipo di discorso che intendiamo avviare, ed è centrale per ogni proposta di intervento politico reale, e non puramente verbalistico, che si voglia fare in una società come quella italiana contemporanea. La rilevazione, su scala di massa, dei complessi processi di dominio che per brevità polemica si raccolgono sotto le etichette di « autoritarismo », « manipolazione » e simili, è stata probabilmente il punto di svolta teorica, prima ancora che pratica, intervenuto nella sinistra negli anni 60. Ovviamente, come tematica di massa, essa non è disgiungibile dallo sviluppo della materialità produttiva; ed è questo sviluppo che ci è garante della sua attualità, al di là di temporanee eclissi e « superamenti » verbali.
I quali però esigono perlomeno un tentativo di spiegazione. Secondo noi, lo scontro polemico con le tendenze dell'apparato di dominio volte al controllo autoritario delle masse ha messo in secondo piano l'esame e la critica teorico-pratica delle tendenze alla passività e alla soggezione, che sono strettamente connesse alle prime e le alimentano, nello stesso momento in cui ne vengono continuamente rafforzate. Il fatto era probabilmente inevitabile, in questa prima fase, ma ha comportato gravi conseguenze a breve scadenza. Il movimento di ribellione al dominio, dimenticando il terreno di passività comune alla grande maggioranza da cui sorgeva, e non ponendosi quindi il problema delle motivazioni, della resistenza, della persistenza di tale passività, e quindi dei modi di uscirne, si è fatto spesso protesta irrigidita e isolata, spinta al limite dell'aristocraticismo individuale. Nel suo stesso interno, le tendenze alla passività, proprio perché escluse da ogni ricerca di controllo sistematico, hanno agito indisturbate, dando luogo a vari tipi di formazioni e raggruppamenti che, sotto la copertura della serietà, della continuità e della disciplina rivoluzionaria, di fatto soddisfano in primo luogo bisogni di protezione e di sicurezza dei loro membri. Gli stessi bisogni che, in altre forme e organizzazioni, apparentemente diversissime, vengono soddisfatti e coltivati dall'apparato di dominio.
Il rivoluzionarismo dei puri, proprio perché scisso dalle sue impure e anonime radici di massa, e pur nei nuovi prêt-à-porter dell'industria culturale, rivela dunque antichi e nascosti legami con ciò che intende negare e il marx-leninismo, qual è di rigore e in vigore nella maggior parte delle fortezze ideologiche giovanili che si vedono spuntare al limite del deserto, risulta essere il più efficace deterrente contro ogni intervento politico non tradizionale e realmente modificante.

Ma da dove nasce questa dipendenza, questo stato di attesa inerte verso l'esterno di cui cogliamo ogni giorno la presenza e gli effetti? Qui si apre un campo di ricerca e di osservazione che finora non ha trovato una teorizzazione sufficiente. Sia da parte del marxismo, per il quale la verità degli individui si trova fuori degli individui stessi, nell'« insieme dei rapporti sociali » oggettivi (sesta tesi su Feuerbach), e per il quale si presentano grosse difficoltà nel momento in cui si tratta di passare dall'individuo o dal gruppo come personificazione di rapporti di classe agli individui e ai gruppi particolari. Sia da parte della psicanalisi, che ha elaborato uno

specifico campo di osservazione per alcuni aspetti essenziali dell'individuo e, in misura minore, del gruppo concreto, ma che di fronte a processi sempre più totalitari di intervento diretto sulle condizioni di formazione degli individui e dei gruppi si trova disarmata, oppure ricorre a extrapolazioni psicologistiche ingenue quanto fuorvianti.
Lo schema che si propone qui a proposito della dipedenza, e che dovrà essere sviluppato e articolato in seguito, è una prima approssimazione al problema, e intende perlomeno tener conto dei limiti accennati.

Il punto di partenza sembra dover essere la più radicale ed esplicita messa in questione della contrapposizione duale natura/cultura, e simili (biologia/storia ecc.), che, affiorante o implicita nei testi delle teorie oggi dominanti, ha straordinaria efficacia nella pratica di massa delle teorie stesse. Per esempio, in Marx e più ancora nei marxisti, affiora la tentazione di considerare la natura il passato soppresso dell'uomo, e la storia la « vera storia naturale dell'uomo »; affiora cioè la tendenza a privilegiare il secondo termine della contrapposizione, rimanendo nel suo ambito; nella pratica di massa del marxismo il privilegiamento diventa assoluto, e il primo termine o non compare, o si presenta come un muro, cieco, limitante, estraneo. Dall'altro lato, in Lévi-Strauss per esempio, si fa strada una svalutazione della storia, considerata accidentale, contingente: essa trova luce e ordine solo in strutture universali, che il ricercatore è portato a riferire alla natura dell'*esprit humain*; nell'insegnamento che la borghesia ne ha dedotto, l'uomo è sempre lo stesso animale, e la storia è puro arbitrio.
A questo punto non si tratta di operare verbalmente una saldatura, più o meno « dialettica », tra i due termini della contrapposizione; non si tratta di reintrodurre nel marxismo la *Begierde* (brama, concupiscenza) hegeliana che esso ha, di fatto, rimosso idealisticamente da se stesso (Amodio); questo è in fondo il senso e il limite di tutti i tentativi di marx-freudismo, o di freud-marxismo, sinora esperimentati. E neppure, di introdurre la « mediazione storico-sociale » nel meccanismo delle strutture, quasi a dare la carica a un orologio. Rimarremmo sempre nell'ambito di una coppia concettuale, che è essa stessa all'origine delle difficoltà che intendiamo superare.

Il superamento è possibile solo attraverso il reperimento e la definizione di un campo pratico-teorico, di un luogo specifico della realtà umana, irriducibile a ciascuno dei termini della coppia. È ciò che ha cominciato a fare Freud nel lavoro psicanalitico: ma bisogna chiarire bene in che senso. Il suo campo di osservazione è il passaggio del bambino da essere biologico a essere inserito nell'universo simbolico proprio dell'uomo; la sua scoperta è che questo passaggio non avviene meccanicamente, come una spugna s'imbeve di acqua, ma sulla base di una peculiare inter-relazione tra il bambino e l'altro, gli altri, che si prendono cura di lui nel periodo della sua maggiore dipendenza, e sono per lui, contemporaneamente, i rappresentanti dell'universo simbolico; in questa vicenda, che è dunque, nello stesso tempo, individuale, singola, e assolutamente generale, l'alternanza e la modulazione delle presenze e delle assenze delle parti in causa contribuisce a dar forma definita, e spesso definitiva, al rapporto dell'individuo col desiderio e la morte, sia propri sia altrui. (Qui si deve approfondire accuratamente: per evitare che il rifiuto di ogni impostazione irrazionalistica e speculativa — che trova di solito qui, e non è un caso, il suo nucleo originale — finisca nel contesto culturale per far buttare via il bambino insieme all'acqua sporca).
Si costituisce così un ambito reale che è certamente in connessione con la biologia e la storia, ma non si riduce mai ad esse; il desiderio, per esempio, ha per supporto una realtà biologica, ha dunque come precedente il bisogno, ma si costruisce

sulla base di una relazione che coinvolge un universo simbolico. Queste connessioni sono cioè un dato, ma la loro esplicitazione concreta — a partire da qualcosa che già esiste, e non viceversa — costituisce un problema della ricerca, che non si risolve, verbalisticamente, in base a formule rassicuranti.

Questo ambito di realtà presenta perciò aspetti apparentemente contraddittori. Per un verso, esso ha una stabilità e una permanenza che richiamano quella biologica (ed è questa la ragione per cui Freud fu tentato, teoricamente, di interpretare i suoi reperti in chiave di istinti biologici o di pulsioni: Libido e Tanatos). Per un altro verso, la stessa intensità e significatività delle esperienze fatte nel periodo di maggior dipendenza ripropone ad ogni individuo, nel corso della sua vita, il problema della tendenza alla loro ripetizione (« coazione a ripetere »): è una sorta di nostalgia che paradossalmente spinge all'agire: sia nel senso di una replica cieca, sia nel senso di un tentativo di uscirne. Ci troviamo così di fronte a un ritmo temporale peculiare, che s'intreccia, certo, con il tempo-tartaruga del supporto biologico e con il tempo-freccia della società storica; s'intreccia, ma senza confondersi, e con effetti di moltiplicazione e rallentamenti reciproci.

Per rendere più chiara la definizione, possiamo paragonare quest'ambito al luogo e alla funzione che ha il coro nella struttura del teatro greco. Posto tra la massa immobile degli spettatori e gli eroi in azione, il coro è la « base sostanziale », la « sostanza reale della vita e dell'azione eticamente eroica » (Hegel), che collega in modo attivo, e non estrinsecamente, un'immobilità quasi geologica al turbine dell'agire storico; che ricorda, ammonisce, prevede, « invoca il diritto divino e le potenze interne » (la sottilineatura è mia, E.F.). Similmente, l'ambito che dopo Freud siamo costretti a riconoscere come peculiare e irriducibile, questo luogo del coro, è il momento, ineliminabile da ogni vita umana, in cui il passato, come presenza reale, urta nel presente e insiste per la propria re-incarnazione e ri-soluzione futura. Nessuna antropologia che si voglia all'altezza del suo oggetto potrà in futuro trascurare di esaminare e approfondire queste « potenze interne ».

(continua)

Elvio Fachinelli

**Questo fascicolo
viene spedito a 3000 indirizzi circa
ed è in vendita nella maggior parte
delle librerie che accettano riviste.
La struttura attuale
del mercato librario
fa sí che
la nostra sopravvivenza
sia legata
necessariamente
agli abbonamenti.
Per l'abbonamento a 6 numeri:
ordinario, minimo L. 500
sostenitore L. 5000.
Spedire l'importo a**

L'erba voglio

**Edizioni Nessi, via Lanzone da Corte 7,
20123 Milano.**

Hanno partecipato alla preparazione di questo numero: Marco Amante, Valentina Degano, Alberto Diramati, Elvio Fachinelli, Arturo Martinez, Vittorio Matino, Lea Melandri, Luisa Muraro Vaiani, Sandro Ricci.

Le norme sulla stampa stabiliscono che la responsabilità legale della pubblicazione sia di un iscritto all'ordine dei giornalisti e pubblicisti. Ringraziamo Piergiorgio Bellocchio, che si è assunto tale onere.